

Mediterraneo, la concorrenza della sponda accanto

Dalla Tunisia al Marocco un mare di olio d'oliva e un export di 220mila tonn. - E su riso e ortofrutta l'Italia dovrà vedersela anche con Egitto e Algeri

I sistemi agro-industriali dei Paesi della sponda africana del Mediterraneo (Marocco, Algeria, Tunisia, Libia ed Egitto) presentano - accanto a differenze anche rilevanti - molte innegabili similitudini, che inducono ad analizzarli congiuntamente.

Considerando i cinque Paesi nel complesso, risalta un'incidenza abbastanza ridotta (17,5%) della superficie agricola sulla superficie totale. Questo dato media in realtà differenze notevoli, visto che mentre in Marocco e Tunisia i terreni destinati all'uso agricolo ricoprono oltre il 60% del territorio nazionale, in Algeria, Egitto e Libia meno del 20% del territorio è sfruttabile in agricoltura (in Egitto la Sau costituisce appena il 3,5% della superficie totale del Paese).

Generalmente in questi Paesi le terre arabili costituiscono meno del 30% della Sau, tranne che in Egitto, dove l'85% delle superfici agricole - localizzate in gran parte lungo il corso del Nilo - è costituito da terre arabili. Nel complesso dei Paesi considerati, le colture permanenti occupano meno di 5 milioni di ettari.

Le agricolture dei cinque Paesi presentano caratteristiche abbastanza simili, riconducibili fondamentalmente al clima: la scarsità e la limitata affidabilità delle precipitazioni condizionano sia le tecniche agronomiche che gli orientamenti produttivi, e i fenomeni di desertificazione rappresentano una grave minaccia per aree sempre più vaste di questi Paesi.

Come si riscontra generalmente nei Paesi mediterranei, il mix produttivo dell'agricoltura dei Paesi nordafricani è alquanto variegato. Le produzioni con il maggior potenziale competitivo sono fondamentalmente le stesse che caratterizzano il Mezzogiorno d'Italia: ortaggi, frutta e olio d'oliva. L'Egitto è un esportatore significativo - almeno a livello di bacino del Mediterraneo - anche di riso.

Per contro, il Nord Africa costituisce una delle principali aree deficitarie per i cereali (riso escluso) a livello mondiale (si veda altro articolo in pagina).

Considerati nel loro complesso, i cinque Paesi nordafricani pesano generalmente per il 25-35% sul totale mondiale delle esportazioni di olio d'oliva (nelle annate di scarica questo peso può però ridursi notevolmente). La produzione di olio d'oliva del Nord Africa di solito oscilla tra 300mila e 350mila tonnellate, e nell'arco dell'ultimo decennio il tasso di autosufficienza per l'olio d'oliva si è generalmente mantenuto sopra il 150 per cento. Il consumo interno è aumentato negli ultimi tre anni, avvicinandosi a 200mila tonnellate. Nell'arco del decennio, le esportazioni di olio d'oliva dal Nord Africa - provenienti per la quasi totalità dalla Tunisia - hanno oscillato tra un minimo di 27mila tonnellate nel 2001-02 e un massimo di 220mila tonnellate nel 2003-04 e nel 2006-07.

La grandissima parte della produzione di riso dell'area si concentra in Egitto (Marocco e Algeria realizzano infatti produzioni trascurabili). La produzione egiziana di riso lavorato è notevolmente aumentata nel corso dell'ultimo decennio, passando da 2,6 a 4,3 milioni di tonnellate. L'Egitto ha raggiunto un'ampia autosufficienza per il riso, diventandone esportatore netto. Le esportazioni egiziane di riso

hanno oscillato tra un massimo di 1,2 milioni di tonnellate nella campagna 2006-07 e un minimo di 300mila tonnellate nella campagna 1998-99. Anche se il peso delle esportazioni egiziane sul totale mondiale è limitato (1-4%), all'interno dell'area mediterranea i flussi provenienti dall'Egitto hanno un ruolo rilevante nel determinare gli equilibri dei mercati, sia per la vicinanza del maggiore produttore ed esportatore europeo di riso, l'Italia, sia in ragione del fatto che tutti gli altri Paesi nordafricani e mediorientali sono importatori netti di riso. Le principali destinazioni per il riso egiziano sono Siria, Turchia, Libia e Giordania.

Oltre che per i cereali, l'area nordafricana è fortemente deficitaria anche per la soia e per lo zucchero.

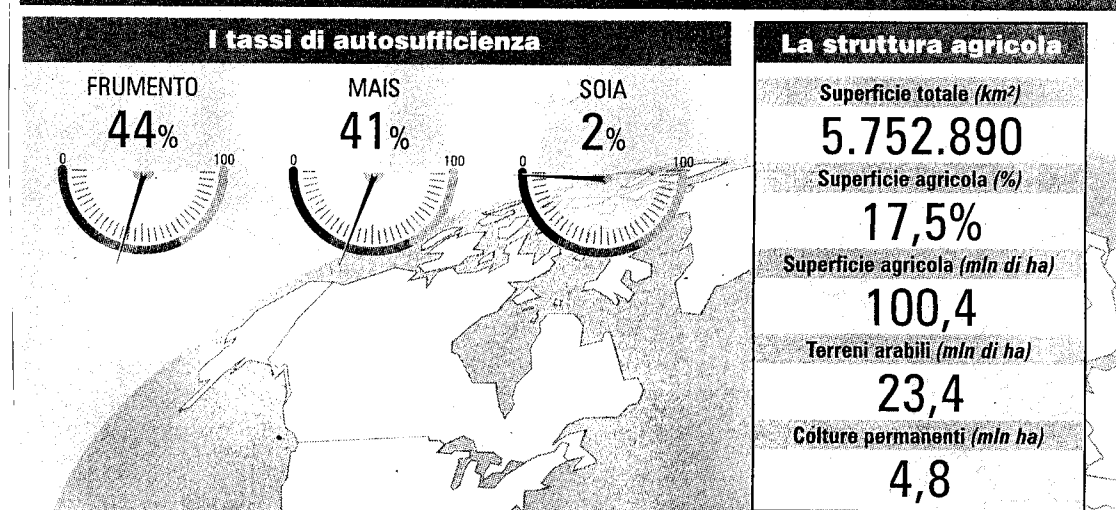
La coltivazione della soia è praticata nell'area su una superficie molto ridotta (10-20mila ettari), ed è concentrata per la quasi totalità in Egitto. La produzione è molto limitata rispetto al

fabbisogno, che è notevolmente cresciuto nell'arco del decennio (da 400mila tonnellate a 1,6-1,7 milioni di tonnellate): tale crescita è stata coperta pressoché interamente dall'aumento delle importazioni di soia, che si sono quadruplicate nell'arco di dieci anni. Pur se poco significativo su scala mondiale (le importazioni nordafricane pesano per l'1-2% del totale mondiale), questo fenomeno non ha comunque contribuito ad alleggerire le tensioni recentemente verificatesi sui mercati della soia, anche perché ha avuto luogo nelle vicinanze di una

delle aree maggiormente deficitarie di soia a livello mondiale, ossia l'Europa.

Tra i cinque Paesi nordafricani, Egitto e Marocco sono tuttora dotati di un'industria saccarifera nazionale, mentre la Tunisia ha cessato di produrre zucchero all'inizio del decennio.

I NUMERI CHIAVE DELL'AGRICOLTURA



Nord Africa: evoluzione bilancio di approvvigionamento

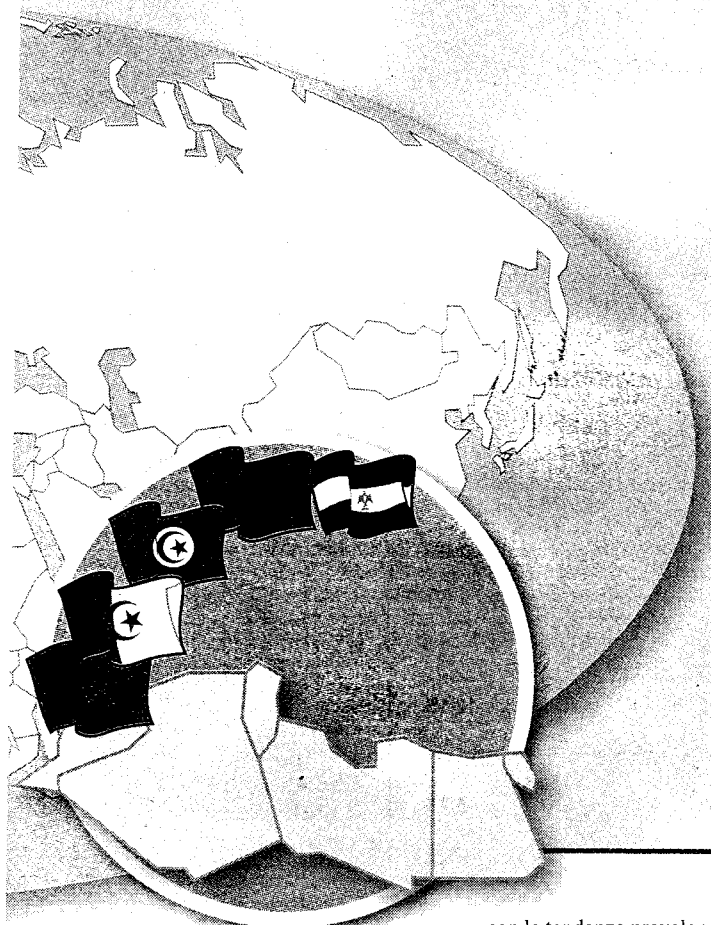
(Algeria, Egitto, Libia, Marocco, Tunisia; .000 di tonnellate)

Componenti	1998/99	2006/07	2007/08	2008/09	Var. % 2008 su 06
Frumento					
Produzione	14.195	18.576	13.818	15.775	-15,1%
Importazioni	16.819	16.297	21.736	20.000	+22,7%
Esportazioni	231	256	247	225	-12,1%
Tasso di autosufficienza (%)	50%	55%	39%	44%	-
Riso					
Produzione	2.686	4.413	4.406	4.408	-0,1%
Importazioni	218	387	255	255	-34,1%
Esportazioni	320	1.209	450	800	-33,8%
Tasso di autosufficienza (%)	90%	123%	113%	114%	-
Olio d'oliva					
Produzione	348	309	339	314	+1,6%
Importazioni	8	23	22	22	-4,3%
Esportazioni	175	220	185	180	-18,2%
Tasso di autosufficienza (%)	210%	164%	180%	165%	-

ta sia da barbabietola che da canna tanto in Egitto quanto in Marocco, con prevalenza della bietola in Marocco e della canna in Egitto. In contro-

tendenza rispetto a quanto avviene su scala mondiale, nell'area nordafricana il peso relativo della produzione di zucchero ottenuto da bietola è venuto

aumentando nell'arco del decennio, anche se la produzione da canna rimane tuttora prevalente (55-56% del totale; all'inizio del decennio essa pesava per il 63-64%). L'intera area - ivi compresi gli stessi Paesi produttori - rimane fortemente deficitaria di zucchero: il tasso di autosufficienza per i cinque Paesi nel complesso non arriva infatti al 40 per cento. Data la sostan-



ziale stabilità della produzione negli ultimi anni, il notevole aumento degli impieghi di zucchero registratosi nell'area nordafricana nell'arco del decennio (da 4,4 a 5,8 milioni di tonnellate) è stato in gran parte coperto da un aumento delle importazioni, arrivate ormai a sfiorare i 4 milioni di tonnellate (oltre l'8% del totale mondiale). In linea

con le tendenze prevalenti a livello mondiale, il peso delle importazioni di zucchero grezzo, destinate a essere raffinate in loco, è venuto rapidamente aumentando, a spese delle importazioni di zucchero raffinato: all'inizio del decennio il rapporto tra importazioni di zucchero grezzo e importazioni di zucchero raffinato nell'area del Nord Africa era di circa 50%-50%, ma attualmente le importazioni di zuc-

chero grezzo pesano per oltre il 70% del totale.

Oltre che dai fattori di cambiamento operanti su scala mondiale (si veda anche «Agrisolet» n. 38/2008), il ruolo del sistema agroindustriale dell'area nordafricana sul mercato internazionale è stato fortemente influenzato dall'evoluzione del processo di integrazione euro-mediterranea e dal graduale inserimento dei Paesi del Nord Africa nel sistema di relazioni commerciali governate dall'Organizzazione mondiale del commercio.

A partire dal marzo del 2000, è entrato in vigore l'Accordo di associazione tra il Marocco e l'Unione europea, che ha avuto riflessi anche sull'interscambio di prodotti agroindustriali tra le due entità politiche, grazie alla concessione dell'accesso a condizioni preferenziali nel mercato comunitario per varie tipologie di prodotti agroalimentari marocchini. Analoghe conseguenze ha avuto l'entrata in vigore dell'Accordo di associazione della Ue con l'Egitto (a partire dal giugno 2004) e, da ultimo, l'entrata in vigore di quello con l'Algeria (nel settembre 2005).

Per quanto riguarda il futuro prossimo, è importante ricordare che nel corso del 2010 dovrebbe essere creata un'area di libero scambio euro-mediterranea, che dovrebbe coinvolgere Algeria, Egitto, Marocco e Tunisia tra i Paesi del Nord Africa, e oltre ad essi anche Autorità palestinese, Giordania, Israele, Libano e Siria. I riflessi sugli scambi di prodotti agroindustriali tra i Paesi coinvolti potrebbero essere notevoli.

Non va infine dimenticato che – sia pur con qualche ritardo – l'iter per l'entrata dell'Algeria nell'Organizzazione mondiale del commercio è giunto alla fase dei negoziati bilaterali sull'accesso al mercato.

Alla luce dei formidabili ostacoli che la geografia e il clima della regione pongono a una robusta espansione delle aree coltivabili a seminativi, non sembra azzardato prevedere che i processi politici di cui sopra finiranno col risolversi in un'accresciuta dipendenza dei Paesi nordafricani dall'importazione dei prodotti (cereali, zucchero, soia) per i quali essi sono maggiormente deficitari.

Pagine a cura di
Areté – Bologna

www.aretteonline.net

(Gli articoli precedenti sono stati pubblicati su «Agrisolet» n. 38, 41, 45, 48, 50/2008 e 1, 4, 6/2009)

Il Nord Africa è l'area con il più forte squilibrio tra produzione e consumo di mais, grano e soia

I silos sono ancora vuoti di cereali

Il Nord Africa è una delle aree del pianeta dove maggiore è lo squilibrio tra produzione e fabbisogno dei principali cereali (frumento, orzo, mais).

Nell'arco del decennio trascorso, la superficie coltivata a frumento nell'area considerata è oscillata tra 6,1 e 7,9 milioni di ettari. Le rese che si ottengono nei Paesi nordafricani sono modeste e abbastanza variabili (1,6-2,6 tonnellate per ettaro).

La superficie coltivata a orzo nell'ultimo decennio è variata tra un minimo di 2,9 milioni di ettari nella campagna 2002-03 e un massimo di 4,1 milioni nella campagna 2004-05. Le rese sono estremamente basse e molto variabili (0,4-1,2 tonnellate per ettari).

La coltivazione del mais nell'area ha luogo su una superficie di estensione abbastanza stabile, prevalentemente concentrata in Egitto (70-75% del totale) e Marocco: le superfici coltiva-

te negli altri Paesi sono ridottissime. Le rese ottenibili sono di tutto rispetto, e sono venute aumentando nel corso del decennio (da 5,7-6 tonnellate per ettari a 6,3-6,6 tonnellate).

L'analisi dell'evoluzione dei bilanci di approvvigionamento per frumento, orzo e mais nell'arco del decennio trascorso consente di evidenziare ap-

In 10 anni il fabbisogno di frumento è passato da 28 a 35 milioni di tonnellate

pieno la rilevanza del deficit cerealicolo che caratterizza la regione nordafricana.

La produzione di frumento del Nord Africa è oscillata tra un massimo di 18,6 milioni di tonnellate nella campagna 2006-07 e un minimo di appena 9,9 milioni di tonnellate nella campagna 2000-01. Dato che il fabbisogno è

andato notevolmente aumentando nell'arco del decennio, passando da 28-29 milioni di tonnellate alla fine degli anni '90 a oltre 35 milioni di tonnellate negli ultimi due anni, il tasso di autosufficienza non ha mai superato il 55%, scendendo addirittura sotto il 40% nelle campagne più sfavorevoli. Le importazioni di frumento da parte dei Paesi nordafricani hanno superato la soglia dei 20 milioni di tonnellate negli ultimi due anni; nell'ultimo decennio il 15-19% del commercio mondiale di frumento ha avuto come destinazione il Nord Africa.

Tutti i Paesi nordafricani sono strutturalmente deficitari di frumento. L'Egitto importa sistematicamente almeno 6 milioni di tonnellate di frumento all'anno (prevalentemente da Russia e Usa); negli ultimi dieci anni le importazioni algerine non sono mai scese sotto i 4 milioni annui (provenienti principalmente da Francia e Canada), mentre il Marocco ha

importato almeno 2 milioni di tonnellate all'anno (Francia e Canada sono anche qui i principali fornitori). Per cercare di ammorbidire l'impatto di possibili tensioni sui mercati cerealicoli internazionali sulla propria bilancia dei pagamenti, i Paesi dell'area sono arrivati ad accumulare stock di frumento di una certa rilevanza (10-11 milioni di tonnellate, pari al 7-9% del totale mondiale).

Il deficit dell'area nordafricana per l'orzo è tendenzialmente meno grave di quello per il frumento: nelle campagne più favorevoli del decennio trascorso la regione ha infatti sfiorato o addirittura raggiunto l'autosufficienza, ma il deficit può occasionalmente approfondirsi molto in campagne sfavorevoli (nella campagna 2000-01 il tasso di autosufficienza era precipitato sotto il 40%). La produzione di orzo dell'area è estremamente variabile: nell'arco del decennio si è passati da un minimo di un milione di tonnellate nella campagna 2000-01 a un massimo di 4,8 milioni nella campagna

Il settore cerealicolo in Nordafrica, 1998-2008						
Campagna	Sup. coltivata (mln di ha)			Rese (t/ha)		
	Frumento	Orzo	Mais	Frumento	Orzo	Mais
1998/99	7,30	3,91	1,04	2,0	0,8	5,7
2003/04	7,93	3,94	0,92	2,1	1,2	6,4
2004/05	7,39	4,13	0,96	2,3	1,1	6,3
2005/06	7,00	3,59	0,98	2,2	0,6	6,3
2006/07	7,18	3,65	0,97	2,6	1,1	6,6
2007/08	6,66	3,46	0,97	2,1	0,7	6,6
2008/09	6,82	3,49	0,98	2,3	0,7	6,5

Fonte: elaborazione Aretè su dati Usda-Fas

2003-04. Analoga variabilità caratterizza gli impieghi (3-5 milioni di tonnellate) e le importazioni (0,5-2,2 milioni di tonnellate). Nell'arco del decennio trascorso il peso delle importazioni dei Paesi nordafricani sul commercio mondiale di orzo è stato generalmente dell'8-12 per cento.

Il deficit del Nord Africa per il mais ha carattere strutturale ed è particolarmente grave: nell'arco del decennio il tasso di autosufficienza della regione non ha mai superato il 50 per cento. Mentre la produzione si è mantenuta abbastanza stabile (5,7-6,4 milioni di tonnellate), gli impieghi sono aumentati fino a superare costante-

mente i 15 milioni di tonnellate nell'ultimo triennio. L'aumentato fabbisogno è stato quindi coperto in gran parte dalla crescita dei volumi importati, che negli ultimi cinque anni si sono mantenuti costantemente al di sopra dei 9 milioni di tonnellate. Il 10-12% del commercio mondiale di mais è diretto verso i cinque Paesi nordafricani: l'Egitto è il maggior importatore di mais della regione (3,5-5,4 milioni di tonnellate annue), e si approvvigiona prevalentemente negli Usa e in Argentina.

Oltre che per le sue proporzioni (di per sé notevoli), il deficit cerealicolo della regione nordafricana continuerà a essere particolarmente rilevante nell'influenzare gli equilibri dei mercati mondiali per almeno altre due ragioni. Innanzitutto, il deficit cerealicolo della regione si va a combinare con quello - egualmente strutturale e importante - di regioni a essa adiacenti, quella mediorientale e quella dell'Africa centrale. In secondo luogo, l'area nordafricana è geograficamente molto vicina a una realtà agricola, l'Unione europea, che negli ultimi anni ha visto il suo tradizionale ruolo di grande esportatrice di frumento, orzo e mais sempre più minacciato dall'assottigliarsi dei surplus disponibili (si veda «Agrisole» n. 41/2008).

Se la tendenza al ridimensionamento della produzione cerealicola nella Ue dovesse continuare sino a determinare una situazione di deficit strutturale (ipotesi non così azzardata), si verrebbe in tal modo a creare la più vasta area di deficit cerealicolo al mondo (comprendente l'Europa, il Vicino e Medio Oriente e l'Africa), con profonde ripercussioni sugli attuali equilibri dei mercati agricoli e dell'intero sistema agroindustriale mondiale.

L'avanzamento degli accordi euromediterranei

Paesi	Negozianti	Firma		Entrata in vigore	
Tunisia	1995	Luglio	1995	Marzo	1998
Marocco	1993-95	Febbraio	1996	Marzo	2000
Giordania	1994	Novembre	1997	Maggio	2002
Egitto	2001	Giugno	2001	Giugno	2004
Algeria	2001	Aprile	2002	Settembre	2005

(Fonte: elaborazioni Iamb da legislazione Ue)

Cosimo Lacirignola*

Gli scambi commerciali tra l'Unione europea e gli altri partner non sono liberi, ma regolati dagli Stati attraverso meccanismi talvolta sofisticati.

L'Unione europea, infatti, ha siglato accordi, concesso agevolazioni tariffarie, patteggiato condizioni di vantaggio per l'accesso di determinati prodotti agricoli e agroalimentari. Tra queste misure, gli accordi su base convenzionale stipulati nei confronti di uno o più Paesi del Sud Est del Mediterraneo (Psem) prevedono, generalmente, l'eliminazione di dazi e barriere al commercio tra i Paesi contraenti.

In genere l'obiettivo finale di tali accordi è la creazione di aree regionali, nelle quali il commercio avviene liberamente e senza barriere: una zona di libero scambio.

Prevedere quali saranno gli effetti della progressiva liberalizzazione sugli scambi è compito arduo.

Dalle numerose analisi di impatto condotte, in particolare dal Ciheam (Centro di alti studi agronomici mediterranei), emerge la questione della sostenibilità di tale realizzazione. Per l'Unione europea, ad esempio, le conseguenze sarebbero verosimilmente limitate, in virtù del peso molto debole dei Paesi a Sud del bacino del Mediterraneo nel commercio agricolo estero dell'Europa. Altresì, l'apertura dei mercati potrebbe favorire le esportazioni europee verso tali Paesi, dove i fabbisogni di prodotti di base, che l'Europa commercializza molto efficacemente (cereali, latte e carni), sono elevati e in crescita.

Per contro, i Paesi mediterranei del Sud Europa sarebbero colpiti da una liberalizzazione agricola troppo brusca: i produttori delle filiere classiche (prodotti ortofrutticoli) della Spagna, del Sud della Francia, dell'Italia e della Grecia potrebbero essere indeboliti dall'apertura degli scambi e, con grande probabilità, si troverebbero in condizioni di mercato difficili.

L'impatto globale sarebbe molto più negativo per i Psem, in quanto i loro vantaggi comparati sono concentrati nel comparto dell'ortofrutta, sul quale l'Europa mantiene un atteggiamento difensivo.

Tale apertura avrebbe anche diversi effetti sul piano agrocommerciale: riduzione della produzione di cereali (e di altre colture di pieno campo), di carne e di latte, aumento della produzione ortofrutticola (in tutti i Psem), di olio di oliva (Tunisia) e di zucchero (Marocco, Egitto), sviluppo delle industrie agro-alimentari (per la possibilità di un maggiore accesso al mercato europeo).

Le strategie per affrontare la deregulation Joint per trasformare i rischi in opportunità

Logistica, qualità e tecnologia gli asset degli operatori italiani per avviare un gioco di alleanze e sfruttare anche sui mercati Ue il calendario e l'integrazione della gamma

Non c'è dubbio che le imprese italiane agirebbero in un ambiente sempre più sollecitato dalle pressioni competitive: da un lato per la concorrenza esercitata dai sistemi che basano la loro capacità competitiva sui bassi costi dei fattori produttivi, in particolare il lavoro; dall'altro per quella esercitata dai sistemi ricchi di risorse agricole che si avvalgono dei vantaggi derivanti dalle grandi scale produttive e che, in alcuni casi, possono giocare la

loro forza su elevati livelli di capacità organizzativa e commerciale.

A un Paese come il nostro, in cui non sussistono né l'una né l'altra delle condizioni, non rimane che puntare su un forte impegno a sostegno della qualità delle produzioni.

La qualità è, dunque, l'asse fondamentale su cui concentrare gli sforzi nell'immediato futuro.

Un sistema agroalimentare fondato sulla qualità risponde efficacemente alle aspettative dei cittadini e dei consumatori e costituisce, al

tempo stesso, una risposta economicamente valida nel contesto della globalizzazione.

Solo con un apparato organizzativo e logistico adeguato il nostro Paese può porsi come principale interlocutore per le produzioni agricole e i mercati della sponda Sud del bacino Mediterraneo, capace di interloquire con i Paesi della riva Sud, di aggiungere qualità e valore e di essere il protagonista principale del futuro sistema di offerta agroalimentare mediterraneo.

In definitiva, ritengo che il partenariato euro-mediterraneo sia una grossa «opportunità» per gli operatori europei e, più in particolare, italiani, i quali dovrebbero concretizzarla attraverso forme di collaborazione con gli operatori dei Paesi del Sud.

Tale partenariato è necessario per la crescente domanda di prodotto, per la stagionalità, per la necessità di completare la gamma di prodotti, per coprire i costi fissi negli impianti di lavorazione e per migliorare la competitività di prezzo.

Vorrei, infine, sottolineare che, vista l'importanza del settore agricolo nell'economia dei Paesi terzi del Mediterraneo e il peso strategico delle relative esportazioni agricole verso i mercati dell'Unione europea, l'utilizzo di sistemi di qualità condivisi e di regole comuni costituiscono l'elemento chiave per facilitare i rapporti commerciali nella prospettiva della zona di libero scambio.

* Direttore dell'Istituto agronomico Mediterraneo di Bari del Ciheam